

Il papavero

La testa poggiata sul finestrino dell'autobus, Aida avvertì tutta la stanchezza del lungo viaggio: percepì i muscoli indolenziti e il bruciore degli occhi sotto le palpebre appesantite dalle poche ore di sonno. Mentre l'alba iniziava a schiarire il cielo, scorse il morbido profilo delle colline marchigiane e l'alta sagoma del campanile della chiesa, ancora segnato dal terremoto che, un anno prima, aveva danneggiato gran parte del suo paese natale. Sentì lo stomaco contorcersi in uno spasmo di dolore e dovette distogliere lo sguardo da quella figura slanciata ma pericolante che si ergeva come una ferita aperta e pulsante nel cielo.

Quando scese dall'autobus, lo zaino in spalla e la custodia della sua fedele macchina fotografica a tracolla, rabbrivì nell'aria fresca del mattino. Ricordò il giorno in cui, quindici anni prima, aveva definitivamente lasciato il suo paesino per trasferirsi a Parigi e come si fosse sentita libera, pronta ad abbracciare con entusiasmo la nuova vita che le veniva offerta e tutte le avventure che avrebbe vissuto fuori dalle antiche mura tra cui era cresciuta.

Improvvisamente, le tornò alla mente lo sguardo malinconico ma fiero di sua nonna Gina, quando l'aveva salutata prima di partire e, con nostalgia, ricordò le sue mille raccomandazioni, che avevano rivelato la preoccupazione e l'orgoglio per quella nipote che andava a studiare fotografia lontano dal paese, lontano dall'Italia.

Per il suo decimo compleanno, era stata proprio la nonna a regalarle la prima macchina fotografica, incoraggiandola, contro il volere del resto della famiglia, a coltivare quella passione, sino a farne un mestiere. Proprio grazie al suo supporto, inoltre, Aida era riuscita a intraprendere la carriera di reporter che aveva sempre sognato: come dimenticare la foto con la quale aveva vinto la borsa di studio che le aveva permesso di studiare nella prestigiosa scuola di fotografia a Parigi dove si era specializzata? Un mezzo busto che raffigurava la nonna seduta al tavolo della sua vecchia Singer, un pezzo di stoffa fra le mani e l'espressione concentrata, fiera. Ricordava benissimo quanto aveva dovuto faticare per convincere sua nonna a posare per quella istantanea: lei non amava essere fotografata, ma alla fine aveva ceduto, a patto che la nipote la ritraesse in un momento di lavoro, perché lei non si sarebbe mai e poi mai messa in posa con le mani in mano, aveva detto. E così Aida, prima che sua nonna iniziasse a cucire, aveva scattato quella fotografia, fermando il tempo su quel volto fiero e rugoso, su un paio d'occhi nerissimi e penetranti, sui corti capelli d'argento e su quell'abito scuro, elegante e semplice, abbellito solo da un papavero, un fiore molto caro alla donna. Durante la seconda guerra mondiale nonna Gina, a soli sedici anni, aveva preso parte alla Resistenza come staffetta e infermiera, scampando alla morte innumerevoli volte. Lei li ricordava come gli anni più duri ma al contempo più belli della sua vita: un periodo spaventoso ma unico, quello della guerra e della Resistenza, in cui aveva lottato per la propria libertà e quella del paese, imparando cosa significassero davvero il coraggio, il valore, l'amore. A vent'anni, nel dopoguerra, aveva sposato nonno Leandro e aveva aperto con lui una modestissima sartoria di abiti da sposa, nella quale lei aveva lavorato per anni come modellista e sarta, fino a che la vita aveva offerto loro una grande possibilità: negli anni settanta un americano, affascinato dal grande valore degli abiti realizzati dalla nonna, aveva proposto loro di aprire altre tre boutique di abiti da sposa negli USA. Da quel momento i nonni erano diventati commercianti e imprenditori di stampo internazionale, pur rimanendo sempre profondamente legati al loro paesino, tanto da non volersi trasferire in una città più grande, pur avendone la possibilità. Ai figli e ai nipoti, che dopo la morte del nonno avevano iniziato a chiederle di spostarsi con loro in città, nonna Gina aveva sempre ripetuto che le radici sono importanti, perché da esse traiamo la forza e il nutrimento che ci permetterà di crescere e muoverci nel mondo con il giusto senso dell'orientamento. Nonna Gina era rimasta fedele alla propria patria per tutta la vita, aveva combattuto per quella terra cha

amava e rispettava profondamente, quella stessa terra che in una calda giornata di agosto l'aveva tradita: aveva tremato, devastando il paese e portando via con sé, sotto le macerie, anche il suo anziano corpo.

Aida realizzò di aver bisogno di riposare prima di iniziare il reportage e si avviò verso l'hotel che si trovava ai piedi della collina, nella zona nuova del paese, quella che era stata meno colpita dal sisma. Dopo il terremoto, intere famiglie avevano abbandonato la zona rossa, la parte antica del paese, per spostarsi in quella moderna; altre, invece, avevano definitivamente lasciato il paese per trasferirsi nelle immediate vicinanze o altrove, lontano dalle macerie di quella che era stata la loro casa.

La sua famiglia era stata fortunata: già molti anni prima, quando i figli avevano smesso di frequentare le scuole del paese, i genitori di Aida si erano spostati nel capoluogo. L'unica a non voler abbandonare il paese era stata la nonna Gina e questa scelta si era rivelata per lei fatale. Se solo avesse potuto prevedere il tragico corso degli eventi, Aida avrebbe cercato in tutti i modi di convincerla a trasferirsi. Eppure, come avrebbe potuto immaginare che proprio la terra che quella donna amava immensamente l'avrebbe inghiottita? Con lucidità, ammise che c'era ben poco che avrebbe potuto fare per modificare il fatale corso degli eventi. Avrebbe solo voluto avere la possibilità di riabbracciarla ancora, di ascoltare i suoi affascinanti racconti sulla guerra, sull'amore, sulla vita.

Erano state proprio le storie della nonna, quei vividi dettagli di un passato lontano che l'anziana voce riusciva a evocare, a far nascere in lei, sin da piccola, l'esigenza di rendere immortali i fugaci pezzi di storia. A un certo punto aveva realizzato quanto la memoria umana fosse fragile di fronte all'impetuoso trascorrere del tempo e aveva cominciato a essere ossessionata dall'esigenza di ricordare ogni attimo, ogni volto, ogni particolare dettaglio che, quotidianamente, contribuiva a scrivere la storia. Era stato allora che aveva scoperto il grande potere della fotografia: con un solo scatto, rendere vivida ed eterna la memoria singola e collettiva dell'uomo.

Anche per questa ragione, spinta dal desiderio di immortalare il tragico momento vissuto dal suo paese natio e lo stato di totale abbandono nel quale esso versava a distanza di un anno dal sisma, Aida era tornata nella sua terra per realizzare un reportage, nella speranza di riportare sulla scena internazionale anche questo pezzo di storia che sembrava essere stato rapidamente dimenticato.

Qualche ora dopo, Aida tornò alle mura del paese. Con la macchina fotografica al collo, mostrò l'accredito stampa alla sicurezza e si avventurò nella zona rossa.

Girovagando tra le macerie di quelle che erano state le strade della sua infanzia, Aida dovette farsi forza e impedire alle lacrime di offuscarle la vista, di fraporsi tra il suo occhio vigile e l'obiettivo: s'impose quella lucidità e quella freddezza necessarie per scattare immagini nitide e veritiere, capaci di raccontare una storia, quella di un paese ferito e abbandonato.

Immortalò le crepe che avevano profondamente segnato alcune tra le più antiche strutture del paese, le macerie dei molti edifici crollati, i resti di una quotidianità interrotta dalla forza devastante del terremoto. Faticò non poco a riconoscere l'abitazione dove avevano vissuto i suoi nonni: la strada era completamente dissestata e della vecchia casa restava solo un impressionante numero di macerie.

Dopo aver scattato un'ultima foto al desolante paesaggio a lei tanto caro, Aida allontanò l'occhio dalla macchina fotografica e, stremata, si sedette, lasciandosi andare a un pianto silenzioso.

All'improvviso, tra le lacrime, scorse un particolare che il suo sguardo non aveva colto in precedenza: dalla terra squassata e divelta, aveva trovato la forza di rinascere un papavero. Apparentemente così fragile e delicato, il fiore vermiglio tanto caro a sua nonna si era fatto strada

tra le macerie e, in tutta la sua primaverile, semplice e vitale bellezza, sembrava ergersi in quella desolazione come un'inattesa bandiera di rinascita.

Aida, in quell'istante, decise che sarebbe stata quella la foto con cui avrebbe terminato il suo reportage e realizzò che anche sua nonna avrebbe voluto così: fotografò quello sgargiante inno alla vita in una terra di morte, sperando che anche il suo paese potesse, in futuro, tornare a fiorire ancora.